

**Scuola, in 5000 a Torino contro la riforma Moratti**

Circa 5.000 persone, secondo gli organizzatori, hanno partecipato ieri a Torino ad una manifestazione contro la riforma del ministro Moratti. Lo sciopero generale regionale, con cortei e iniziative di protesta in tutte le province piemontesi, è stato proclamato da Cgil, Cisl e Uil e dal sindacato autonomo Snals. Secondo dati sindacali, ancora non definitivi, la media regionale di adesione allo sciopero è stata dell'80% nella scuola materna, del 70% alle elementari, del 60% alla media inferiore e del 55% alla media superiore. A Torino il corteo è stato «rumoroso» e colorato, con trampolieri e girotondi durante il percorso, in particolare davanti alla sede della Direzione generale Regionale del ministero dell'Istruzione. Insegnanti, studenti, dipendenti dell'amministrazione e sindacalisti hanno urlato slogan contro la riforma Moratti, a favore della scuola pubblica e per ottenere miglioramenti economici.

Scade oggi l'ultimatum della chiesa per allontanare il parroco No-global. La solidarietà di Caponnetto, i fedeli annunciano girotondi

**Don Vitaliano resiste: da qui non me ne vado**

**Claudio Pappaianni**

**NAPOLI** L'ultimatum è scaduto. Don Vitaliano Della Sala, il parroco di Sant'Angelo a Scala, piccolo comune di 800 anime ai piedi del Partenio, è una sorta di "dead man walking". Non sa ancora cosa deciderà l'abate di Montevergine, monsignor Tarcisio Nazaro, che due settimane fa gli aveva dato i quindici giorni: «È indispensabile - gli aveva scritto - che tu rinunci all'ufficio di parroco della comunità di San Giacomo Apostolo». La data ultima era appunto il 20 marzo, con l'avvertimento che in caso contrario sarebbe stata avviata la procedura di rimozione prevista dal diritto canonico. I motivi erano da ricercarsi in comportamenti che per l'abate «sarebbero stati gravemente e pubblicamente offensivi della comunione della Chiesa».

liano ha fatto le sue controdeduzioni, che di fatto dovrebbero perlomeno bloccare i termini, ma fino ad ora nessuna risposta. «No, nemmeno una telefonata» racconta il parroco che da dieci anni guida una comunità che al suo arrivo, nel 1992, non aveva nemmeno un luogo dove pregare. Anzi, per essere più precisi, la domenica la messa la diceva in un prefabbricato, tanto per non dimenticare che dodici anni prima c'era stato il terremoto. E lui, giovane sacerdote, si incatenò davanti al cantiere della basilica gravemente danneggiata dal sisma e dove, nel frattempo, erano stati bloccati i lavori di restauro.

Da allora sono trascorsi dieci anni e don Vitaliano non ha mai smesso di essere sempre in prima fila contro ogni forma di ingiustizia. Prima dalla parte degli extracomunitari, poi accanto ai popoli che soffrono la fame e la guerra. Insomma un personaggio fuori dagli schemi, sicuramente scomodo per qual-

cuno. Più volte è stato richiamato dai suoi superiori con i quali tutto si era sempre risolto. Ma dopo Genova, dopo il G8, quando si è iniziato a colpire alzo zero un po' ovunque quel "prete scomodo" è iniziato ad essere intollerabile. Peggio: indesiderabile. A Sant'Angelo, ad agosto, ci fu il campeggio dei No Global. «Non devi metterci piede» gli fu detto. Ma lui ci andò lo stesso, come parroco della comunità. Poi gli venne imposto il silenzio fuori dalla sua comunità. E lui ha risposto con un preseppe con tanto di bambin Gesù frantumato: «Come le vittime delle Twin Towers e quelle afgane». Troppo offensivo per la Chiesa? «Si stanno recuperando i discepoli di Lefevre, si è perdonato Milingo - si chiede don Vitaliano - possibile che io venga liquidato così, senza appello?».

Attorno a lui, sul sagrato, un centinaio di fedeli si accalca per salutarlo dopo la messa serale per la festa di San

Giuseppe. «Che succederà domani?» chiedono. «State tranquilli, certo non verrà il cancelliere della curia a chiedermi le chiavi. Almeno credo». Prova a stemperare gli animi, don Vitaliano, ma sa che il paese è tutto per lui. Già si annunciano girotondi attorno la chiesa e sit-in, mentre il consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria, ha annunciato dimissioni in blocco per difendere quel concittadino che incarna in se Don Camillo e Peppone.

Una solidarietà che arriva da tutta Italia. Scontata quella dei No Global, la più significativa è di Antonino Caponnetto, il padre del pool antimafia di Palermo: resisti-resisti-resisti, c'è scritto. «Ma contro le ingiustizie - sottolinea il parroco - non contro la Chiesa». Poi, citando don Milani, aggiunge: «Il scardozio che ho dentro di me non potrete togliermelo».

E ora non resta che attendere. La parola passa all'abate.

SIRCHIA: ACCERTEREMO

**Mucca pazza: il morbo anche nei muscoli?**

Non solo interiora e parti molli, il morbo della mucca pazza si anniderebbe anche nei muscoli degli animali contagiati. E quanto afferma uno studio condotto da un'equipe di studiosi statunitensi guidati dal Nobel Stanley Prusiner. I famigerati prioni sono stati infatti trovati dagli studiosi anche nei tessuti muscolari dei topi ai quali era stato inoculato il morbo della Mucca pazza. Gli stessi scienziati autori della scoperta invitano alla prudenza, dicendo che si tratta solo di risultati preliminari. Il ministro Sirchia ha disposto accertamenti e gli esperti dell'Istituto Superiore di Sanità analizzeranno e verificheranno i risultati della ricerca.

MILANO

**Ciappina libero non c'entra col «buco»**

È stato scarcerato Ugo Ciappina, classe 1928, ladro d'altri tempi. La polizia l'aveva pizzicato domenica scorsa non lontano dal luogo di un furto: a duecento metri da lui si stava consumando la rapina a una boutique. Ma la "tuta blu" che nel 1959 portò a segno il clamoroso colpo a via Osoppo, questa volta non c'entrava. Settantatreenne, malato di enfisema polmonare, era uscito di casa per andare in farmacia a procurarsi un medicinale essenziale. Per mancanza gravi indizi di colpevolezza il gip ha respinto la richiesta di misura cautelare avanzata dal pm e il "solito noto" è stato scarcerato. Restano invece dietro le sbarre le altre persone fermate la stessa notte per il furto alla boutique.

PIRATI DELLA STRADA

**Condanne più severe per chi investe e fugge**

Pene più severe per i pirati della strada. Rischia fino a quattro anni di carcere chi non soccorre una persona investita. E quanto prevede un provvedimento approvato ieri alla Camera, su proposta di alcuni deputati della Margherita: 431 voti favorevoli, un solo astenuto. Prossima tappa: il voto in Senato. La legge approvata ieri alla Camera prevede un generale inasprimento delle pene per i pirati della strada. Sanzioni amministrative che variano da 250 a mille euro e sospensione della patente da 15 giorni a due mesi, in caso di danni esclusivamente materiali. Ma in presenza di danni alle persone, prevede reclusione e ritiro della patente da uno a tre anni. E punisce con pene fino a quattro anni di reclusione chi omette soccorso. Finora la reclusione arrivava a 12 mesi e la sospensione della patente ad un massimo di un anno.

LEGNANO

**Studente si uccide per un brutto voto**

Aveva appena preso un due in inglese. Il tempo per un amico di dirgli: «Ma dai è solo la prima verifica». E F. si è gettato dalla finestra della sua classe: "primo scientifico B" di Legnano, terzo piano. Il padre di un compagno lo ha soccorso, ma il ragazzo, precipitato sul cortile interno della scuola è morto sul colpo. Avrebbe compiuto 15 anni ad aprile. Nessuno sa darsi spiegazione del gesto. Tutti lo descrivono come un ragazzo goioso e brillante. Attaccante in una squadra di calcio e con un vivo interesse per lo studio: tutti bei voti, tranne in inglese. La madre insegnante di religione, il padre capo officina nel reparto Bersaglieri. Tutti si chiedono cosa possa aver scatenato uno scontro così profondo in un ragazzo che apparentemente non aveva problemi.

**Annamaria soffriva di «sindrome del nido»**

*Delitto di Cogne, la psichiatra Ada Satragni rivela: era isolata, non aveva amici*

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

**AOSTA** Non era così perfetta, la vita felice di Annamaria Franzoni. Qualcuno l'aveva percepito: Ada Satragni, il suo medico di famiglia, nonché vicina di casa e psichiatra. La mamma di Samuele, ha spiegato, a suo parere soffriva della «sindrome del nido»: la villetta, il paese, le stavano stretti, la avvolgevano, da quell'ambiente si sentiva soffocata. Per carità, nulla che porti a conseguenze giuridicamente utili. Però è il primo velo che si squarcia, dietro la normalità apparente c'era il disagio in agguato.

Ed è la stessa mamma di Samuele che, interrogata, parla da un lato di un idilliaco menage familiare, mentre dall'altro fa capire quanto si fosse auto-isolata, dentro quella villetta. Non aveva amici, non conoscenti che apprezzasse, tutto il contrario di quello che, finora, tutti pensavano. Rievoca le liti coi vicini per la stradina asfaltata che i Lorenzi si erano fatti fare. Di Daniela Ferrod, la fruttivendola che abita nella casa accanto, alla quale si è rivolta per prima chiedendo aiuto, dice: ad un certo punto mi sono accorta che l'amicizia con lei non era importante. Però i due bambini di Daniela giocavano con Davide e Samuele. E vero, risponde: ma non mi piacevano.

Non giudicava sua amica nemmeno Ada Satragni, che tanto si è prodigata per aiutarla. La dottoressa Satragni? Non so neanche in quale appartamento abiti. E questa è grossa, il medico sta in una villetta appena sotto quella dei Lorenzi. Ancora più grossa è la presa di distanza da Paola Croci, la sarta emiliana che ha sposato il maestro di sci Alberto Enrietti, quella che passava per l'amica più intima, che sta ancora oggi animando le attività di solidarietà con Annamaria Franzoni. Eppure, anche di lei sottolinea: ho avuto uno screezio, le avevo dato da fare delle tende, me le ha fatte pagare troppo, seicentomila lire.

Povera Croci: che assieme al marito si è esposta al punto di andare dai carabinieri mentre il gip stava per firmare l'arresto, per rilasciare dichiarazioni «vagamente caluniose» contro altri potenziali assassini, e adesso sta per beccarsi una denuncia, ed è partita alla ricerca di avvocati. Ed i Perratone, Carlo e Graziana, invitati a casa Lorenzi nel dopocena di martedì? «Non mi piacevano», era suo marito Stefano a frequentare il Carlo, ex consi-

gliere comunale, per parlare di politica, lei aveva dovuto adeguarsi.

In quel paese-nido imbottito di soffocante bambaglia chi diavolo le piaceva? Di chi era amica, al di là dei saluti, delle chiacchiere d'occasione, delle apparenze? Non la montanara, non i bottegai, non il medico-intellettuale, non la compaesana, non i bambini vicini. Una formalità pesante le cene, gli incontri.

E Annamaria Lorenzi parte proprio dall'ultima cena - un dopocena, in realtà, coi Perratone - per ricostruire l'omicidio. Martedì sera stava male, mal di testa e di stomaco, aveva provato a rinviare l'incontro, ma troppo tardi, i Perratone erano già usciti da casa loro. Poi a letto, poco dopo mezzanotte. Subito, un rumore da fuori, «un tonfo»: verificato, non c'era nessuno. Alle cinque si sveglia, prova uno strano formicolio, fa chiamare il 118, la dottoressa «non mi ha prescritto nulla»: verità parziale ed omissione significativa, perché la dottoressa, Silvana Neri, voleva in realtà prescrivere un neurotonico, ma Annamaria lo ha rifiutato.

Alle 7.30 Stefano sta per andare al lavoro, lei sta ancora male, il marito le si accuccia accanto una decina di minuti, la consola, infine parte. Davide, il bambino più grande, lo sveglia alle 8. Esce a giocare con la bici, spedito dalla mamma, nelle ricostruzioni fin qui fatte, ma lei nega: «Non gli ho detto di uscire, faceva troppo freddo», solo più tardi, alle 8.15, lo fa andare avanti in bici per non perdere lo scuolabus.

Mentre Davide è su - o fuori - lei si sveste, si toglie il pigiama, lo butta non ricorda dove, i pantaloni dritti, la felpa al rovescio, si veste, sta per uscire quando Samuele si sveglia e piange. Lo prende, lo mette sul lettone, «gli ho toccato la manina, era molto fredda, così gli ho rimboccato le coperte». Esce, e no, non chiude a chiave per non fare rumore, «le pareti sono di cemento, rimbombano». Accompagna Davide allo scuolabus, rientra, si toglie subito le scarpe e infila gli zoccoli - che nessuno le vedrà addosso - torna da Samuele, lo trova immerso nel sangue, in una stanza imbrattata di sangue, il flash che le resta impresso però è: «Samuele aveva il viso pallido, era bianco, bianco».

Per le contestazioni - l'assassino indossava il suo pigiama, l'assassino calzava i suoi zoccoli - trova una linea di difesa: fosse così, «chi ha ucciso Samuele voleva incastrarci me». Un mostro, un demone persecutorio; qualcuno che oltretutto



Il procuratore capo di Aosta Maria Del Savio Bonaudo **Iorio / Ansa**

avrebbe dovuto passare non quella mattina ma un intero mese appostato in agguato, in attesa del giorno giusto, perché Annamaria Franzoni si premura di sottolineare: da quando le scuole avevano riaperto dopo le feste natalizie, lei aveva sempre, ma sempre sempre, accompagnato assieme allo scuolabus Davide e Samuele. Quel mercoledì era il primo, imprevedibile, strappo alla regola.

Altri interrogatori non sono all'orizzonte prossimo. La perizia psichiatrica si. Da attendere in cella - leggendo le lettere di sostenitori, curiosi, perfino di una mediana - visto che il gip Fabrizio Gandini ieri ha rigettato l'istanza della difesa per scarcerare la mamma, e l'avvocato Grosso ricorrerà al tribunale del riesame. In cella ignara del nuovo putiferio che ha scatenato nella massacrata Cogne, dove i

**Polemiche sulla nomina di Giorgio Santacroce**

Sta suscitando polemiche la scelta del guardasigilli Roberto Castelli di affidare la presidenza dell'Osservatorio sulle vittime dei reati al magistrato Giorgio Santacroce, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica (27 giugno 1980, 81 morti) quando era pubblico ministero presso il Tribunale di Roma. «Sono davvero sconcertata», commenta la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage, «la prima cosa che mi viene in mente è che Giorgio Santacroce ha tenuto per quattro anni l'inchiesta sulla strage di Ustica senza alcuna visibile utilità». Intervistato nell'aprile dell'84 dal settimanale "Oggi", Santacroce dichiarò che difficilmente si sarebbe riusciti a conoscere la verità sulla strage di Ustica. Le cose però andarono diversamente. Sei anni dopo l'intervista di Santacroce, l'inchiesta venne affidata al giudice istruttore Rosario Priore. Il 30 agosto 1999 il magistrato concluse la stesura dell'ordinanza di rinvio a giudizio (5000 pagine) accogliendo le richieste di tre nuovi pm, rinviando a giudizio 10 persone (quattro generali e sei ufficiali) e formulando le accuse di attentato agli organi costituzionali, alto tradimento, falso testimonianza. La causa del disastro, accertarono i giudici, era stato un missile lanciato da un jet militare. Daria Bonfietti ricorda che fin a quando l'inchiesta rimase nelle mani del pm Santacroce e del giudice istruttore Bucarelli non furono ascoltate le registrazioni delle conversazioni tra i vari siti radar avvenute la notte della strage. «Solo ascoltando quelle telefonate», sottolinea, «fu possibile apprendere della presenza di aerei militari nel cielo di Ustica».

coniugi Perratone - sui quali Annamaria Franzoni nelle ultime interviste da libera ha insinuato pesanti sospetti, rinfocolati in extremis dalle testimonianze degli Enrietti - si sono rivolti ad un avvocato, Carlo Soro, per sporgere denunce a raffica. Dice il legale: «C'è un disegno, immagino, dietro queste accuse, ma devo ancora capire cosa prevale. Disperazione? Pura malvagità? Depistaggio?».

Sandra Amurri

Parla il pm Anna Palma, pubblica accusa nei processi per Capaci e via D'Amelio: «Le polemiche sui killer di Falcone danneggiano il nostro lavoro»

**«Non toccate i collaboratori di giustizia»**

**PALERMO** Il ritorno in libertà dei killer della strage di Capaci, divenuti collaboratori, ha creato sconcerto e polemiche. «Impropriamente», secondo la dottoressa Anna Palma, Procuratore Aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, coordinatrice delle indagini di mafia nell'agrigentino. Pm che, assieme al dottor Nino Di Matteo, ha sostenuto a Caltanissetta la pubblica accusa nelle stragi di Capaci e Via D'Amelio. Una donna riservata dai tratti gentili e dal tono pacato che da molti anni, ormai, affronta le restrizioni che il peso di una vita blindata le impone. La dottoressa Palma assieme al collega Di Matteo all'ex Procuratore Tinebra, non si è limitata ad indagare sugli esecutori della strage ritenendo che vi fossero seri elementi per ricercare dei mandanti esterni, tant'è che la pista ancora viene seguita.

**Ciò che ha sconvolto, anche la sorella del giudice Falcone è che do-**

**po dieci anni gli assassini di suo fratello godano della libertà.**

«A Maria Falcone, alla quale va tutta la mia comprensione e il mio affetto, rispondo che così rischia di assumere una posizione contraria a quella in cui credeva fortemente Giovanni che si è sempre battuto per la legge sui collaboratori di giustizia. A chi, invece, ha sollevato il problema credendo di fare uno scoppo rispondo che non ha reso un buon servizio allo Stato che dai collaboratori ha avuto enormi vantaggi, basti pensare ai 32 ergastoli ottenuti per la strage di Capaci. Senza i collaboratori non è possibile capire un'organizzazione che è segreta e si avvale dell'omertà a più livelli. Un esempio evidente ci viene dalla strage di

via D'Amelio in cui, a causa della scarsa presenza dei collaboratori, sappiamo ancora oggi solo il 50% della verità. Pensiamo agli Stati Uniti, paese dove addirittura c'è la pena di morte, dove vige il diritto a non esercitare l'azione penale nei confronti dei collaboratori. Non è un caso che a quella legge Falcone abbia dato un importante contributo».

**Non crede che sarebbe stato più opportuno che Santino Di Matteo non tornasse a vivere a pochi chilometri dal paese di Brusca che gli ha ucciso suo figlio sciogliendolo nell'acido?**

«La sua presenza lì pone, indubbiamente, un problema di sicurezza pubblica perché è come se fosse nella migliore

condizione per consumare la sua mafiosa vendetta di padre, considerato anche che, durante un'udienza in nostra presenza, Di Matteo rivolgendosi a Brusca disse che se fosse rimasto da solo con lui gli avrebbe mangiato il cervello. Ma non possiamo dimenticare che il collaboratore, le cui dichiarazioni sono state essenziali, è dovuto tornare ad Altofonte perché attualmente è privo di qualsiasi mezzo di sostentamento e non sarebbe riuscito a vivere se non a casa sua».

**Lei si è detta più volte laicamente convinta della necessità dei collaboratori?**

«È vero. Questo problema va affrontato lasciando fuori ogni considerazione di ordine etico-religioso. In un certo sen-

so lo Stato deve essere cinico e considerare la collaborazione come uno strumento necessario per sconfiggere una piaga che soffoca un'intera Regione e anche parte del Paese. Deve stipulare con il collaboratore un contratto che prevede un dare e avere. Non deve fare ai collaboratori un esame di coscienza, si deve solo preoccupare che le sue dichiarazioni siano vere, cioè riscontrabili. Ogni altra considerazione in merito è fuorviante. Manifesto, invece, molte perplessità su alcuni aspetti della nuova legge che ha praticamente inaridito il fenomeno e vanificato l'inizio di nuove serie ed importanti collaborazioni».

**Ciò ha introdotto restrizioni e obblighi così severi che di fatto**

**non sono convenienti per i mafiosi?**

«Certo, nel contratto viene meno una parte appetibile della controprestazione. Credo valga la pena lanciare alcune idee che magari suonarono come provocazioni. La prima è che si dovrebbe pensare a far scontare ai collaboratori quella parte di pena prevista dalla legge fuori dal carcere in strutture alternative che tengano conto della possibilità di consentire loro di vivere con la famiglia. Non perché sia giusto ma perché utile. La seconda è che se dichiarano quanti beni possiedono abbiano diritto a conservarne una parte».

**La lotta alla mafia, quindi, ora si fa senza collaboratori?**

«Sì, praticamente. Ma le indagini da sole non sono sufficienti. I mafiosi si sono muniti di sofisticati strumenti per le microspie e quando le trovano, per sfregio, le distruggono pestandole per farci sentire il rumore in diretta. Inoltre quando si accorgono di essere pedinati, nei paesini scatta una sorta di gara di solidarietà, con gruppi di ragazzi che cercano le auto degli investigatori costringendoli di fatto ad andarsene. L'emergenza, dunque, non è finita perché, tra l'altro, si continua ad uccidere tranquillamente usando sofisticate armi da guerra, come è accaduto pochi giorni fa a Licata dove hanno massacrato un mafioso riducendogli la testa ad un mucchietto di polvere. A Cosa Nostra non mancano certo gli strumenti economici e lo Stato per combatterla deve approntare eguale disponibilità. I nostri poliziotti, invece, quando finiscono il turno interrompono le intercettazioni o i pedinamenti perché se fanno gli straordinari gli vengono pagati, non abbiamo abbastanza macchine e altro ancora».